

Il Pudore

Giambattista Torelló

Trascrizione dell'articolo:

Giambattista Torelló; *Il Pudore* pubblicato in *Studi Cattolici*, febbraio 1985, n. 288, Milano 1985, p. 83-87.

G. Torelló / Non è un pregiudizio culturale

IL PUDORE

Da psichiatra e da teologo Giambattista Torelló esamina in questo vibratile saggio il sentimento del pudore, mettendo in risalto come il possesso della propria intimità è la condizione indispensabile del dono di sé alla persona amata e alla più amabile delle persone, cioè a Dio.

La massificazione cui la nostra cultura industriale, e la nostra industria culturale, hanno dato luogo sia all'Est che all'Ovest, aprendo la strada a una società "a burocrazia totale"; la potenza dei mezzi di comunicazione, che influenza e allo stesso tempo denuda la vita privata, tanto che il nostro secolo si è già meritato la qualifica di "era dell'indiscrezione"; la superstizione che tutto affida alla scienza e alla tecnica sua figlia, inducendo, come logica conseguenza, a coltivare la psicologia e la sociologia come "scienze dello spogliarello" (altrui!); il frastuono e la frenesia delle nostre giornate lavorative, tutte dedite al rendimento e agli affari, entrambi strettamente vincolati alla pubblicità... tutto ciò minaccia notoriamente l'interiorità individuale dell'uomo contemporaneo, il quale la sperimenta sempre più come un vuoto irritante o angoscioso, come un abisso di insicurezza dal quale non può emergere che un rapporto assai fragile e ristretto col mondo circostante, nonché la noia, la nausea, lo sconforto che – a detta di molti psichiatri – segnano il volto delle nevrosi odierne e di quelle imminenti. Questo soffocamento dell'intimità non soltanto è da molti inavvertito, ma viene addirittura incoraggiato da una minoranza di manipolatori... che tali sono divenuti in parte a causa del loro pessimismo nei riguardi dell'uomo («È meglio per lui un'esistenza

superficiale, senza troppi pensieri e sentimenti»), e in parte per obbedire a ragioni pratiche e sfacciate: l'uomo interiore, infatti, non è facilmente manipolabile. Così viene dissolto, in molte persone, anche il concetto stesso di intimità, e in questo smarrimento resta coinvolto anche il sentimento del pudore, che è la più naturale "guardia del corpo" dell'interiorità personale.

Contro il pudore si levano, di tempo in tempo, aspre aggressioni, tutte riconducibili a una concezione molto semplicistica di questo sentimento vitale: il pudore non sarebbe altro che un prodotto culturale, un pregiudizio sociale; se, dunque, sparissero certe convenzioni e certi modelli educativi, scomparirebbe il sentimento del pudore, e l'uomo recupererebbe la propria spontaneità prima artificialmente repressa. Lungo il corso della storia sono sorti, a fomentare questo osannato ritorno alla natura, i più diversi movimenti di liberazione da ogni sorta di tabù coercitivi che limiterebbero, irrigidirebbero e renderebbero infelice la nostra esistenza. Ma non di rado è avvenuto che certi comportamenti, avviliti da scrittori e teoreti compiacenti al livello di semplici condizionamenti sociali e culturali, si siano poi rivelati, alla luce di ricerche più serie e di osservazioni più attente, espressione di aspetti fondamentali dell'essere umano il cui deterioramento danneggia gravemente, quando non letalmente, la persona e la società.

Specificamente umano

Recenti indagini fenomenologiche, le cui origini vanno ricercate nello splendido lavoro del primo Max Scheler, dimostrano che il pudore è un sentimento specificamente umano. Né Dio né gli animali "provano vergogna", e ciò si spiega col fatto "che l'uomo occupa un posto unico nella struttura del reale", in un suo territorio di frontiera tra il divino e il regno animale. Il pudore nasce nel vivissimo punto di contatto tra lo spirito umano e gli istinti vitali. E poiché l'uomo si sente in particolar modo "smarrito", "sradicato", "apolide" – creato a immagine e somiglianza di Dio, ma poi decaduto e spodestato –, prova vergogna, come Adamo nel Paradiso terrestre dopo il peccato, nel sentire l'intima disarmonia tra la sua nobiltà originaria e il suo stato attuale. Egli sente la minaccia di veder sprofondare la sua vocazione divina – personale e unica – nell'anonimato, nella reificazione senza volto. Il pudore è il segno del "ritorno su di sé" che avviene ogniqualvolta la persona, di propria iniziativa o in seguito a circostanze diverse, si sposta, esce "fuori di sé", e così in qualche modo si spersonalizza – per esempio posando nuda davanti a un pittore, o spogliandosi davanti a un medico – e poi, a un tratto, qualcuno la riconduce nella sua realtà personale rivolgendole parole amichevoli o semplicemente di saluto: nel momento in cui la persona si sente nuda sorge il pudore, come

sentimento protettivo dell'io e dei suoi valori contro tutta la sfera della generalizzazione, del collettivismo e della pubblicità.

È per questo che un uomo viene definito spudorato quando mostra in pubblico stati d'animo troppo "personali", o racconta esperienze intime della sua vita o ancora, più genericamente, quando assume in pubblico atteggiamenti che le persone di sentimenti e sensibilità comuni si permettono soltanto nell'intimità della casa. Ad esempio, per dare sfogo al pianto la propria abitazione è più adeguata rispetto a una trattoria e, all'interno del proprio domicilio, è più adatta la camera da letto che non il soggiorno o l'ingresso. Il cittadino comune non gira per le strade in pigiama, e di solito non predilige questo abbigliamento nemmeno tra i corridoi di casa sua; per spogliarsi, inoltre, ritiene poco convenienti la cucina e il salotto e preferisce, per questo scopo, rifugiarsi in un locale più riservato. In ogni caso il pudore costituisce una protezione dell'intimità, sia che si riferisca al linguaggio, sia che riguardi l'abitazione o il vestito. "Scoprirsi" equivale a "compromettersi", e "svergognare" qualcuno vuol dire violare la sua intimità.

Secondo le teorie di alcuni psicosociologi, la dimora – la casa – non sarebbe altro che il prolungamento della pelle e dell'abito; essa rappresenterebbe, cioè, solo un sistema di protezione contro il calore, il freddo o il maltempo. In realtà, come ricerche recenti hanno messo in rilievo, la casa è sempre stata anche presso i cosiddetti popoli primitivi il luogo "divino" dove l'uomo si sente al sicuro nelle ore del suo svago e del suo riposo. Martin Heidegger ha fatto notare come il verbo tedesco *bauen* ("costruire") derivi dal vocabolo gotico *wunian*, che significa "riposarsi", "sentirsi protetto" e al riparo da ogni sorta di pericoli e, infine, "sentirsi bene". La caratteristica essenziale di *wunian*, da cui deriva anche il verbo *wohnen* ("abitare"). "sapersi custodito", "sentirsi al sicuro" in questo mondo. Dunque, gli uomini non costruiscono le abitazioni, in primo luogo, per difendersi dalle belve o dalle intemperie, bensì perché hanno bisogno di proiettare spazialmente la propria intimità. La mia casa è la mia intimità, e se invito un amico a casa mia, lo invito alla più stretta comunanza, a partecipare della mia intimità.

Trovarsi in una vera solitudine è come non avere un proprio focolare: ciò mette in risalto come la casa non sia semplicemente un ambiente o un luogo, ma piuttosto ambiente e luogo di una o più persone. E questo fatto mostra a sua volta che il "posto" dell'uomo non è soltanto la propria intimità e la corrispondente proiezione Spaziale, ma anche l'intimità di altre persone con le quali si vuole condividere la propria. Da qui l'importanza dell'arredamento, delle finiture, dell'ordine e della pulizia della casa, che

rivelano in lampante l'armonia, la sensibilità e la ricettività dell'intimità personale e familiare. Portare a termine l'arredamento del proprio domicilio è fornire un *test* proiettivo propria personalità. L'abitudine di curare la pulizia, l'ordine, la bellezza e l'accoglienza della casa, affinché gli amici vi si sentano a loro agio, è pudore che protegge l'intimità e la partecipa, come dono di sé, solo agli amici, appunto, più "intimi". La spudoratezza nei confronti della casa è trascuratezza della propria intimità, che non si controlla e, in fondo, non si possiede più, cosicché essa non risulta più invitante o resta del tutto desolata.

Un precursore dell'amore

L'abito, come la casa, non è affatto un mero sistema di riscaldamento, bensì un mezzo espressivo sia della vanità sia del pudore personali. Ancora si discute molto se la vanità e il pudore siano fenomeni naturali o artificiali (cioè, condizionati dalla cultura). Ma poiché la vanità è un difetto, si tende a considerarla "naturale" (ritenendosene così sollevati e perfino scusati). mentre il pudore viene a sua volta spiegato sociologicamente e "geograficamente" (con identico risultato di svalutazione o addirittura di completa deresponsabilizzazione). Questa fortuna (sfortuna) tocca anche ad altre virtù: sociologicamente interpretate, esse sciolgono l'uomo dal dovere di acquistarle con lo sforzo personale. Ma l'analisi fenomenologica del pudore, applicata alla casa, ha mostrato come esso sia una qualità spirituale della persona. indirizzata a curare e proteggere l'intimità; qualcosa, quindi, da non affidare a chiunque, tanto che solo il pudore rende possibile a una determinata persona il dono della propria intimità a qualcuno con cui liberamente vuole condividere l'interiorità più esclusiva.

A questo punto, ormai, si intravede che il pudore è un precursore dell'amore. Se quanto è stato detto si applica poi al problema del vestito, diviene evidente come esso dichiari che chi lo indossa possiede il proprio corpo, e che non desidera metterlo a disposizione altrui. Ma per questo stesso motivo, al contempo, egli è in grado di consegnarlo a un altro o a nessuno, se così gli piace; da qui deriva la gelosia dell'innamorato o del marito quando il vestito della persona amata mette il suo corpo troppo in mostra.

Il sentimento del pudore fisico viene ferito ogni volta che qualcuno si appropria dell'altrui corporeità (basta uno sguardo), prima che il libero dono del proprietario abbia avuto luogo; questo perché il corpo non è semplicemente la copertura dell'io, cioè qualcosa di esteriore o di estraneo: esso è la mia inalienabile intimità, nella misura in cui io non *ho* un corpo, ma *sono* quel corpo (non possiamo qui dilungarci sulla corporeità dell'uomo,

così come essa, da Tommaso d'Aquino fino a Gabriel Marcel, è stata considerata e valutata).

Bisogna inoltre tenere conto del fatto che l'intimità umana comprende quell'infinità di emozioni, di sentimenti e di stati d'animo di cui è composta la vita affettiva di tutti noi, che il linguaggio protegge e nasconde agli estranei. In questo contesto il pudore rappresenta la capacità che ha il linguaggio di mantenere la proprietà dell'intimità personale, di non affidarla ad altri e anche di farne partecipe un "intimo".

Partecipazione dell'intimità

Mi vergogno quando, senza che io gli abbia liberamente confidato il mio mondo interiore, un "non addetto" scopre i miei sentimenti più intimi o le mie intenzioni recondite, o persino la mia "bontà". Il linguaggio è il mezzo che rende partecipabile la mia intimità, ma non del tutto, perché il nucleo personale, l'unicità dell'io, è essenzialmente ineffabile, inesprimibile ("*omne individuum est ineffabile*") e la parola può rivelare solo in parte, approssimativamente, il fondo radicale della persona, gli abissi dell'unicità. L'esperienza amorosa, il sentimento più vertiginoso, l'estasi mistica non possono essere espressi da parola alcuna: si mormora, si balbetta soltanto qualcosa che in realtà non si può esternare. L'io non si può esprimere, ma solo "spremere"; in altre parole, niente può farsene mezzo espressivo, mentre il dono di sé lo fa uscire da sé e trasferirsi, comunicarsi tutto quanto, senza mediazioni.

Quando era professore di etica, l'attuale Pontefice ha descritto, nel suo libro *Amore e responsabilità*, la profonda connessione esistente tra il fenomeno del pudore e l'essenza della persona: «Questa [la persona] è padrona di sé stessa; nessuno, salvo Dio Creatore, può avere su di lei alcun diritto di proprietà. Essa si appartiene, ha il diritto di autodeterminazione, quindi nessuno può ledere la sua indipendenza. Nessuno può nemmeno rendersene proprietario, a meno che non sia lei stessa ad acconsentirvi, donandosi per amore. Questa inalienabilità oggettiva della persona e la sua inviolabilità trovano espressione proprio nel fenomeno del pudore sessuale, che non è altro che un naturale riflesso dell'essenza della persona. [...] Il pudore sessuale è, in certa misura, una rivelazione del carattere sopra-utilitario della persona [...]. evidente così che tutta la morale sessuale si fonda sulla corretta interpretazione del pudore sessuale» (KAROL WOJTYLA, *Amore e responsabilità*, Marietti, Casale Monferrato 1980, pp. 129-130).

Il pudore mette in luce la tensione tra amore e istinto. L'amore si indirizza verso la persona amata – verso ciò che l'altro è –, e spinge al

l'oblazione di sé; l'istinto, invece, si rivolge al l'altro quale impersonale oggetto di piacere – cioè, verso ciò che l'altro *ha* –, e incita alla conquista egocentrica, al possesso. Il pudore vieta la spersonalizzazione istintiva dell'unione sessuale, esclusivamente finalizzata al piacere, e protegge l'unità di entrambi i soggetti, sottolineandone lo statuto personale: la consapevolezza che il soggetto è persona, infatti, prepara la strada al dono di sé, senza reprimere l'istinto – come invece immagina Freud –, bensì facendone un mezzo espressivo, un veicolo dell'amore personale. Il pudore, distogliendo l'attenzione dal piacere egotico, si pone al servizio non solo della dignità degli amanti, ma anche di una vita sessuale gratificante, giacché – come ha detto Max Scheler e ha poi con efficacia ribadito Viktor E. Frankl – chi cerca affannosamente il proprio piacere, in realtà lo imbriglia e si vota all'insuccesso. Chi si concede a un altro perché mosso non da amore personale, ma soltanto da istintività egocentrica (ossessione del piacere), se è una persona sana ne proverà vergogna (è quanto Max Scheler chiama *Schamreue*, pentimento pudico o causato dal pudore). Il pudore è dunque una sorta di autopossesso e di oblazione a un'altra persona ben determinata. Tale dono di sé è, per conseguenza, qualcosa di squisitamente privato, da compiere lontano da ogni occhio estraneo, allo stesso tempo, la dissoluzione del senso del pudore mette in evidenza come la persona non posseda più propria intimità. Questa è divenuta terra nessuno, e il soggetto, propriamente, non ve ne dato ma disperso, alienato. Questo è il triste significato dell'odierna crisi del pudore.

Avvilimenti dell'essere

Tutti gli osservatori dell'epoca contemporanea concordano nel descriverne le caratteristiche massificazione, nichilismo, solitudine, assenza di ideali spirituali, materialismo, mania di profitto, banalità. Tali avvilimenti dell'essere umano possono diventare talmente insopportabili da fargli subire uno stordimento dell'intimità, e da portarlo a concepire la fuga e l'alienazione come una liberazione, un'emancipazione e perfino una purificazione. Si cercano, allora la comunicazione e il superamento della solitudine attraverso la distruzione sistematica dell'interiorità: a questo punto il sentimento del pudore è ormai bandito. Il filosofo spagnolo Jacinto Choza ha scorto in questo fenomeno la nuova versione della "mistica dionisiaca", che già nell'antichità sperimentò alcune vie di "liberazione" – ben rintracciabili anche oggi – attraverso il dissolvimento dell'intimità personale: l'ebrietà (alcool, droghe), la sfrenatezza sessuale e la furia collerica. Questi tre stati psichici producono, come è noto, il massimo impoverimento della coscienza, cioè il grado estremo dell'alienazione

personale (e per questo motivo furono tutti impiegati come surrogati della narcosi, in quanto non solo ottendono l'autocoscienza, ma anche la percezione del dolore fisico). Con questi mezzi si ottiene il superamento della solitudine e, più in generale, del malessere: è ben conosciuto anche il sentimento di fraternità universale che pervade non pochi ubriachi.

Queste tre varianti della "mistica dionisiaca" comunitaria si manifestano ai nostri giorni con un rilievo proporzionale alla moltiplicazione dei mezzi disponibili: l'ebbrezza mistico-comunitaria viene raggiunta tramite l'impiego di stupefacenti e di ogni tipo di droghe; la sessualità mistico-comunitaria dispone di analoghe risorse, e la collera mistico-comunitaria assume svariate forme di zelo rivoluzionario, fino al terrorismo... Nelle "comuni" *hippies* droga e promiscuità sessuale sono pratiche frequenti, e gli estremismi rivoluzionari si avvalgono soprattutto della violenza. In tutte queste forme della mistica dionisiaca il pudore non può più avere senso, secondo l'inesorabile logica che mira alla distruzione dell'intimità. Si può infatti constatare come in tutti questi movimenti la dimora e l'abbigliamento vengano trascurati e disprezzati: in quanto strumenti protettivi dell'intimità, essi sono in questi casi del tutto superflui. Si coltiva, invece, una sorta di "fusione quasi religiosa" con la natura, e non è casuale la venerazione e la pratica, da parte di molti tra questi volontari dell'emarginazione, del *buddismo-zen*, giacché questa mistica (che è soprattutto un'"etica") concepisce la salvezza come dissoluzione dei contenuti della coscienza fino lo sprofondamento dell'io dell'Uno cosmico, nel nulla.

Superamento dell'incomunicabilità

L'attuale tendenza al collettivismo costituisce di fatto il tentativo che l'uomo, sperduto nella massa, ha intrapreso per superare il proprio isolamento. La mistica dionisiaca ambisce a colmare la mancanza di contatto tra le persone attraverso il contatto delle nature, vale a dire attraverso l'affrancamento dei cosiddetti "istinti naturali" dell'individuo. In questo "mistico ardore" io non sono più solo perché, semplice mente, io non sono più io, il mio io è stato dissolto e svaporato. Un tale smarrimento dell'io, una tale liquidazione dell'intimità personale, riceveranno il nome di "fraternità universale", perfino di "unità nell'amore". In siffatta cornice il pudore non ha alcun significato. Se la sessualità è vissuta come istanza strettamente personale, di cui si fa dono a un'altra persona (o a Dio, che, come si esprime Frankl, è il Personalissimo), allora il pudore risulta oltremodo significante e si mette al servizio del vero dono dell'intimità, che a sua volta supera – al massimo grado, nei limiti del possibile –

l'"incomunicabilità" della persona. Quando invece la sessualità non viene assunta dall'istanza personale, essa può ben diventare mezzo di comunicazione, ma non tra esseri umani reali e concreti: soltanto tra nature. Essa, in altri termini, diviene il mezzo per ottenere la fusione-confusione dei singoli nella "corrente cosmica vitale", e allora il pudore non ha motivo di esistere in quanti, annullata l'intimità personale, le relazioni sessuali non sono più dono dell'interiorità, ma una sciatta e anonima consegna di un corpo che, come oggetto privo di padrone, viene messo a disposizione del primo che ne fa richiesta. Dove si impone questa idolatria del collettivismo il pudore viene beffeggiato in tutte le sue manifestazioni, ed è osteggiato come una forma di egoismo; al contrario, la spudoratezza e la promiscuità vengono esaltate in quanto espressioni di autentica, sincera solidarietà.

In relazione con Dio

Sia il marxismo che il positivismo negano l'intimità dell'uomo. L'esistenzialismo la considera un retaggio negativo, che andrebbe superato. E giacché queste ideologie influiscono su buona parte dei mezzi di comunicazione e sulla mentalità di molti contemporanei, non meraviglia che il sentimento del pudore goda oggi di scarsa reputazione, e che sia sovente disprezzato. In questa situazione la mistica dionisiaca appare come una religione liberatrice e purificatrice, che promette di estromettere dal mondo l'angoscia, la noia, la nevrosi e la solitudine: la dissoluzione dell'io e della sua intimità aprirebbero così al genere umano un futuro di beatitudine. Con ciò si presenta ai nostri occhi un altro elemento della società contemporanea: l'ateismo. Se, infatti, si elimina l'intimità personale, non c'è più posto per la relazione con Dio, dato che l'incontro con Lui può avere luogo soltanto nel centro più intimo della persona. Viceversa, chi crede in Dio scopre la propria intimità e, con essa, il pudore come fatto specificamente umano, e apprende la maniera di curarlo e di proteggerlo senza paure e senza lacerazioni. Cercare Dio dilata l'anima; trovare Dio fa scoprire nuove profondità nel proprio seno, dove l'amore si cela, brucia e risplende con maggiore purezza: «*Secretum meum mihi!*».

GIAMBATTISTA TORELLÓ

Fonte: madurezpsicologica.com